

Scoperto il gene che provoca la sordità

Ricercatori italiani, spagnoli, inglesi e americani hanno individuato, con la collaborazione di Telethon, il gene della sordità. Gli esperti hanno dimostrato che in una regione del genoma umano c'è un gene, che si chiama «connexina 26» che indebolisce l'udito ed è presente in Italia e Spagna, nell'80 per cento dei pazienti affetti da sordità. La perdita di un pezzo di Dna (acido deossiribonucleico), del patrimonio genetico, provoca la perdita dell'udito fra i pazienti provenienti dall'area del Mediterraneo. Si tratta di una scoperta importante che potrebbe avere notevoli risvolti sul piano della prevenzione e forse anche su quello della cura di quella che è una patologia che colpisce circa due milioni di individui nel nostro paese. Gli scienziati che sono guidati alla scoperta del gene della sordità, la «connexina 26», sono stati guidati dal dottor Paolo Gasparini, del Servizio di Genetica Medica dell'Ospedale Casa del Sollievo di San Giovanni Rotondo (in provincia di Foggia). La proteina prodotta dalla «connexina 26» entra normalmente nei processi di trasmissione del segnale uditivo da una cellula all'altra a livello della coclea e, quando alterata, comporta mancanza di segnale e la conseguente sordità. Secondo gli esperti, oltre ai casi ereditari, il 50 per cento circa di quelli sporadici sono in realtà dovuti a mutazioni del gene della «connexina 26». È stato accertato che nel nostro paese, un abitante su 25 e quindi oltre due milioni di persone, è portatore sano della mutazione. Si tratta di soggetti che non rischiano alcuna conseguenza ma che, in caso di unione con altro portatore sano, potranno trasmettere ai nascituri la patologia nel 25 per cento dei casi. Questa scoperta comporta grandi progressi nella diagnosi e quindi nella prevenzione di questa malattia attraverso la consulenza genetica. Inoltre, l'identificazione del gene apre la via a nuove strategie terapeutiche quali la terapia genica.

Più preoccupazione che speranze alla seconda giornata del summit sul mutamento climatico a Kyoto

Clima, gli Stati Uniti sfidano il mondo «Siamo pronti a rinunciare all'accordo»

Clinton annuncia che il suo paese si sta dando «un programma da seguire, e lo farà qualsiasi cosa succeda alla conferenza». Dietro le quinte continua però la trattativa: il Giappone tenta la mediazione su obiettivi differenziati per i diversi paesi.

Un passo avanti e due indietro. È stata un continuo alternarsi di speranze e di delusioni la seconda giornata della conferenza mondiale sul clima in corso da lunedì a Kyoto, in Giappone. Giornata di riunioni a porte chiuse, dalle quali filtrano solo indiscrezioni - magari smentite nel giro di due ore - e scarse dichiarazioni che lasciano comunque chiaramente capire che da un lato le posizioni delle diverse parti sono ancora molto distanti, ma dall'altro è in corso, dietro quelle porte e non solo, un intenso lavoro per cercare di giungere, alla fine, a una base minima di accordo che consenta di non chiudere la conferenza con un insuccesso totale.

Protagonisti, ancora una volta, sono gli Stati Uniti, impegnati in un delicato e non si sa quanto produttivo gioco di bastone e carota al quale dà il via, da Washington, lo stesso presidente Bill Clinton, che prima suscita speranze annunciando l'invio a Tokyo del suo vice, Al Gore, la cui attenzione ai problemi ambientali è ben nota. Esultano le associazioni ambientaliste, che confidano nella volontà di negoziare del vicepresidente. Ma subito arrivano le docce fredde: Gore - annuncia Clinton - resterà a Kyoto sì e no una giornata, giusto il tempo di intervenire alla sessione di lunedì, e non avrà alcun mandato per trattare: il vicepresidente «andrà là solo per annunciare la nostra linea e mostrare quanto la conferenza è importante per noi».

In apparenza, Clinton non lascia spazio a speranze: andiamo alla conferenza - dice - per trattare «in buona fede, ma dobbiamo negoziare nel quadro dei nostri principi. Ci stiamo dando un programma da seguire, per conto nostro, e lo faremo qualsiasi cosa succeda a Kyoto». Gli fa eco obbediente «Mister Ambiente» (come lo chiamano in America) Gore: «Siamo perfettamente pronti a ritirarci da un accordo che non pensiamo possa funzionare». Gary Cook, direttore della campagna sul clima di Greenpeace, è costernato, un portavoce del Wwf non nasconde la delusione. Passano poche ore, e uno dei più importanti quotidiani giapponesi, lo «Yomiuri Shimbun», riassume le speranze: gli Usa - scrive - stanno trattando sulla base di una riduzione delle emissioni di gas serra fino al 5% tra il 2008 e il 2012, più o meno quello che il Giappone propone fin dall'inizio e che alla fine potrebbe rivelarsi un compromesso accettabile anche per l'Unione europea, per ora ufficialmente intransigente sulla sua richiesta di abbassare del 15% le emissioni entro il 2010. L'idea piace, ovviamente, ai padroni di casa, ma anche, parrebbe, al presidente della sessione in corso, l'argentino Raul Ojeda-Estrada. Peccato che la delegazione americana si affretti a smentire lo «Yomiuri».

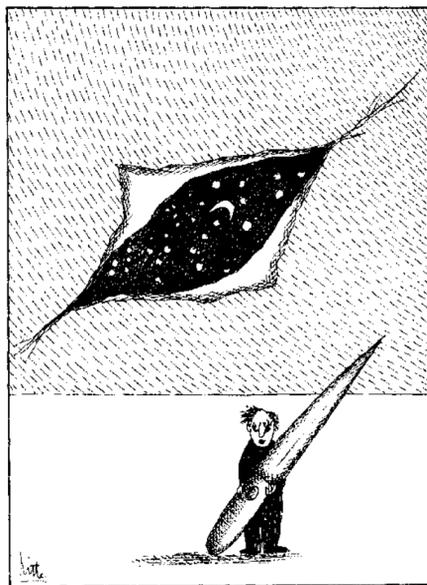
Sempre più isolata - Canada e Nuova Zelanda fanno sapere di essere intenzionati a ridurre le loro emissioni del 5% rispettivamente entro il 2015 e il 2010 - pressata dalle potentissime

lobbies del petrolio e del carbone, caparbiamente ostili a qualsiasi limitazione che possa comportare anche una minima riduzione dei loro profitti, l'amministrazione Usa è apparentemente pronta anche a naufragare la conferenza, e con essa la possibilità di concertare a livello globale politiche e interventi capaci di frenare il mutamento climatico i cui primi effetti si stanno già drammaticamente mostrando in molte regioni del pianeta. La carta, giocata lunedì, della flessibilità dei limiti paese per paese e della «joint implementation», cioè della possibilità, una volta fissati gli obiettivi di contenimento delle emissioni, di «commerciare» le quote di anidride carbonica, acquistandole dai paesi che ne producono di meno, è respinta praticamente da tutti. E assai poco convince la loro protesta nei confronti dell'Unione europea, che ha fissato un obiettivo globale da raggiungere attraverso compensazioni tra i quindici paesi che ne fanno parte. Perché - si obietta da parte europea - Francia, Germania e Italia dovrebbero avere obiettivi singoli, e California, Arizona e New Jersey no?

Dietro le porte delle sale riservate dicono le indiscrezioni - i negoziatori giapponesi starebbero proponendo la fissazione di tre diversi livelli di riduzione, al 2,5, al 5 e al 7,5%. Un'ipotesi

che - se non sarà a sua volta smentita nelle prossime ore - potrebbe forse mettere d'accordo i paesi industrializzati. Ma non il gruppo dei paesi in via di sviluppo, il cosiddetto «G77» più la Cina, che non è disposto ad assumersi alcun impegno. «Abbiamo detto categoricamente di no - ribadisce il portavoce del gruppo, il tanzaniano Mark Mwandosya - vogliamo prima vedere l'impegno di chi è storicamente più responsabile dell'inquinamento». Secondo studi citati da Mwandosya, i paesi industrializzati sono responsabili dell'86% dei volumi di anidride carbonica emessi in tutto il mondo tra il 1870 e il 1986. Il portavoce lascia comunque aperto uno spiraglio: «Una conclusione positiva della conferenza sarebbe vantaggiosa per tutti noi», riconosce. I paesi in via di sviluppo - aggiunge - stanno già facendo più di quel che dovrebbero, e continueranno a fare di più, ma non andranno contro i principi dello sviluppo sostenibile». In parole povere, vuol dire che «G77» e Cina non hanno alcuna intenzione di sottoscrivere impegni per sé. Ma da Washington i senatori fanno sapere di non avere alcuna intenzione di ratificare un accordo che non impegni ognuno dei paesi firmatari. Lo stallone continua.

Pietro Stramba-Badiale



DIARIO DI KYOTO di Valerio Calzolaio

Conferenza? No, questa è una trattativa Un premio a Bologna e a Torino

UN ANNO e mezzo fa, nel luglio 1996, rappresentai il governo italiano anche alla seconda conferenza delle parti sui cambiamenti climatici (COP2). Intervenni il penultimo giorno, ma non si decise nulla di sostanziale. Fu un incontro interlocutorio. A Berlino l'anno prima (COP1) si era stabilito che serviva un protocollo globale vincolante, ma il mondo scientifico era ancora parzialmente diviso (o così si voleva credere). A Ginevra il negoziato non era ancora concluso, ma almeno la conclusione scientifica fu accettata: vi è relazione fra attività antropiche (in particolare emissione di anidride carbonica) e riscaldamento del pianeta (in generale mutamenti climatici). Arrivai all'ultimo momento, rimasi poche ore (prima di ripartire per Dublino a una riunione europea), lessi un intervento (ben) preconfezionato, imparai molto. In questi 17 mesi il ruolo dell'Italia è molto cresciuto sulle politiche ambientali internazionali. Anche sul clima. Anche qui alla COP3 di Kyoto.

SOLO IMPROPRIAMENTE una conferenza delle parti può essere

assimilata a una tradizionale conferenza dell'Onu. A Rio, Istanbul, Cairo, Pechino si è discusso. Utilmente. Approfonditamente. Talora firmando atti e agende, ma sempre in linea di principio, con vincoli politico-morali. A Kyoto si svolge qualcosa di diverso: si stanno incontrando i firmatari di un contratto e si stanno studiando vincoli cogenti e sanzionabili. I «principi» sono in linea di massima «scontati». La questione è come attuarli. Le «parti» in causa sono tutte quelle che hanno dichiarato (e ratificato con legge) quei principi sulla base di un interesse generale, planetario. È in corso una «trattativa», non un convegno; se vi saranno, i risultati non saranno scientifici o culturali, ma giuridici o politici, con immediate conseguenze di «conversione ecologica» per le strutture produttive e le infrastrutture territoriali anche del nostro paese. L'organizzazione non è dell'Onu, ma del segretario permanente della Convenzione sorta informalmente dopo Rio e formalmente a Berlino (la sede è a Bonn). Dopo la COP1, la trattativa è stata permanente, con

incontri negoziali frequenti e un canovaccio «aperto» di protocollo già impostato. Chi si trovasse a Kyoto farebbe perciò fatica a capire come funziona il calendario dei lavori. Tutti sono indaffarati, ma non c'è un «centro», tutti seguono eventi «paralleli», ma non c'è un incrocio. L'assemblea plenaria con ministri e capi di Stato si svolgerà lunedì e martedì prossimi, per ora quattro sottogruppi negoziali stanno tentando di trovare l'accordo.

LE TRATTATIVE proseguono su tutte le questioni. Le «aperture» di Usa e Giappone sono risultate buone mosse strategiche rispetto alla rigidità dell'Ue, che sembra voglia demandare al segmento ministeriale un pacchetto negoziale complessivo. La preoccupazione è che in questa fase preliminare l'Ue venga individuata come elemento frenante del negoziato. IL SEGRETARIO generale dell'Iclei (International Council for Local Environmental Initiatives), Jeb Brugmann, dopo aver verificato dati di consumo energetico e di emissioni, le relative posizioni al 2005, l'obiettivo di riduzione di

anidride carbonica, l'approvazione del Piano d'azione locale e le misure fin qui prese, ha conferito alle città di Bologna e Torino un riconoscimento per aver soddisfatto i 5 punti previsti dalla campagna «Città per la protezione del clima». Oggi le «città del mondo» che fanno capo all'Iclea (145 governi locali di 29 paesi) hanno presentato la «Dichiarazione di Nagoya», sottoscritta nel corso del «Cities for Climate Protection (Ccp) World Summit» lo scorso 28 novembre. La dichiarazione contiene una serie di impegni da parte dei governi locali, un appello alla COP3, in particolare all'Annesso 1 (riduzione al 20% al 2010), una richiesta di coinvolgimento attivo degli organismi locali e delle città, l'obiettivo di attuare le Agende 21 locali, la promozione di iniziative di educazione ambientale ecc. I risultati positivi raggiunti e/o programmati dalle città sono stati illustrati da numerosi amministratori, tra cui la nostra Silvia Zamboni, assessore all'ambiente e allo sviluppo sostenibile di Bologna, che il 28 novembre a Nagoya aveva presentato una relazione.

In Inghilterra sono 10

Ogni anno in Italia 1.000 casi di tifo

È necessario associare misure ambientali ed interventi vaccinali per scongiurare l'infezione tifoidea. Queste le conclusioni di un convegno organizzato a Bari dall'Istituto Sieroterapico Berna su quella che è stata, fino a qualche decennio fa, una delle più comuni infezioni intestinali.

«La frequenza della febbre tifoidea si è progressivamente ridotta in Italia a partire dal 1970 - ha precisato il professor Giuseppe Giammanco, direttore dell'Istituto di Igiene di Catania - ma ancora attualmente vengono denunciati circa 1.000 casi all'anno (l'Inghilterra ne conta solo una decina, ndr) concentrati nelle regioni meridionali, in particolare in Puglia, Campania e Sicilia».

Un dato sottostimato, a detta degli esperti, rispetto alle reali dimensioni del problema. A questo va aggiunto che negli ultimi vent'anni il batterio responsabile dell'infezione (la *Salmonella Typhi*) è diventato sempre più resistente agli antibiotici specifici per la cura della malattia.

«Il modo più efficace per eliminare la febbre tifoidea da un territorio - sottolinea Giammanco - consiste nella bonifica dell'inquinamento fecale. Ciò significa fornire alla popolazione acqua potabile sicura e curare l'igiene raccolta e lo smaltimento delle acque nere».

L'infezione si trasmette infatti con l'acqua e gli alimenti inquinati: nelle regioni italiane in cui essa residua allo stato endemico, la trasmissione avviene principalmente con i frutti di mare o altri alimenti contaminati.

A livello individuale, invece, il modo migliore per evitare l'infezione è la vaccinazione: che è caldamente raccomandata ai viaggiatori diretti in zone ad elevata morbosità per febbre tifoidea (Medio Oriente, Africa, America Centrale e parte di quella Meridionale).

La protezione vaccinale è invece obbligatoria per alcune categorie di lavoratori. Sono attualmente disponibili due vaccini: uno somministrabile per via parenterale, l'altro invece - costituito da microrganismi viventi attenuati - per via orale.

Quest'ultimo è adatto a ripercorrere nell'immunizzazione «artificiale» le vie e i meccanismi propri del processo naturale mediato dall'infezione. «Si tratta - ha confermato il professor Fara, igienista dell'Università «La Sapienza» di Roma - di un vaccino tollerato ed efficace, come documenta l'esperienza della nostra sanità militare». La vaccinazione antitifica è infatti praticata in Italia anche alle reclute all'atto dell'arruolamento».

Edoardo Altomare

Diario del Novecento

Operai

di Antonietta De Lillo

Il dopoguerra italiano dalla parte dei lavoratori. Un'antologia di documenti straordinari sulla riconquista della dignità e della democrazia.

storia
PU

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

Festival Internazionale Cinema Giovani di Torino 1997